
Notizie Naturalistiche

Ettore Contarini

**ESCURSIONI NATURALISTICHE ROMAGNOLE:
IL SASSO DI SIMONE E IL SIMONCELLO**

Nel precedente fascicolo (n. 21) dei "Quaderni" della Società Studi Naturalistici della Romagna era stato proposto, come escursione naturalistica, un giro tra i "sassi neri" del settore settentrionale della Romagna "zangheriana", ossia quella parte delle alte valli del Santerno e del Sillaro dove, benchè già amministrativamente nella provincia di Bologna, il grande naturalista forlivese individuò i confini "naturali" della subregione romagnola. In quest'area furono presi in considerazione gli "zatteroni" ofiolitici alloctoni che sono scivolati lentamente dal Tirreno verso l'Adriatico su una vasta coltre ondulata di Argille Scagliose, la loro genesi, la loro geomorfologia, la loro flora caratteristica. In primo luogo, fu posta l'attenzione sul nero e ardito Sasso di San Zanobi.

Nel presente articolo, invece, saltiamo alle estreme propaggini meridionali della Romagna zangheriana, quindi anche qui oltre i confini amministrativi regionali (ossia nel Montefeltro, provincia di Pesaro), ma con un singolare parallelo geomorfologico e di genesi del territorio: anche in questo caso, infatti, della medio-alta Val Marecchia e delle sue convalli feltriesi ci ritroviamo nello stesso substrato ad Argille Scagliose già visto e pure in questa occasione con degli "zatteroni" alloctoni che vi "galleggiano" scivolando verso la costa adriatica. Soltanto che qui non si tratta dei caratteristici "sassi neri" dell'altra escursione suggerita ma di "sassi bianchi", ovvero di roccioni calcarei dalla massa altrettanto sopraelevata sul paesaggio circostante, dolce e ondulato. Tutta la Val Marecchia e la Feltria ne sono disseminate, in alcuni casi con spettacolari monoliti: dalla gigantesca mole su cui poggia il piccolo stato di S. Marino alla rupe di Perticara, dal compatto blocco di S. Leo al roccione di Pietracuta, dalle emergenze ardite di Maiolo e Maioletto al massiccio del Monte Carpegna, dalla grande pietra su cui sorge Verrucchio agli enormi "sassi piatti" di Simone e Simoncello (Fig. 1). E proprio questi ultimi due monoliti "gemelli" sono l'argomento di queste pagine.

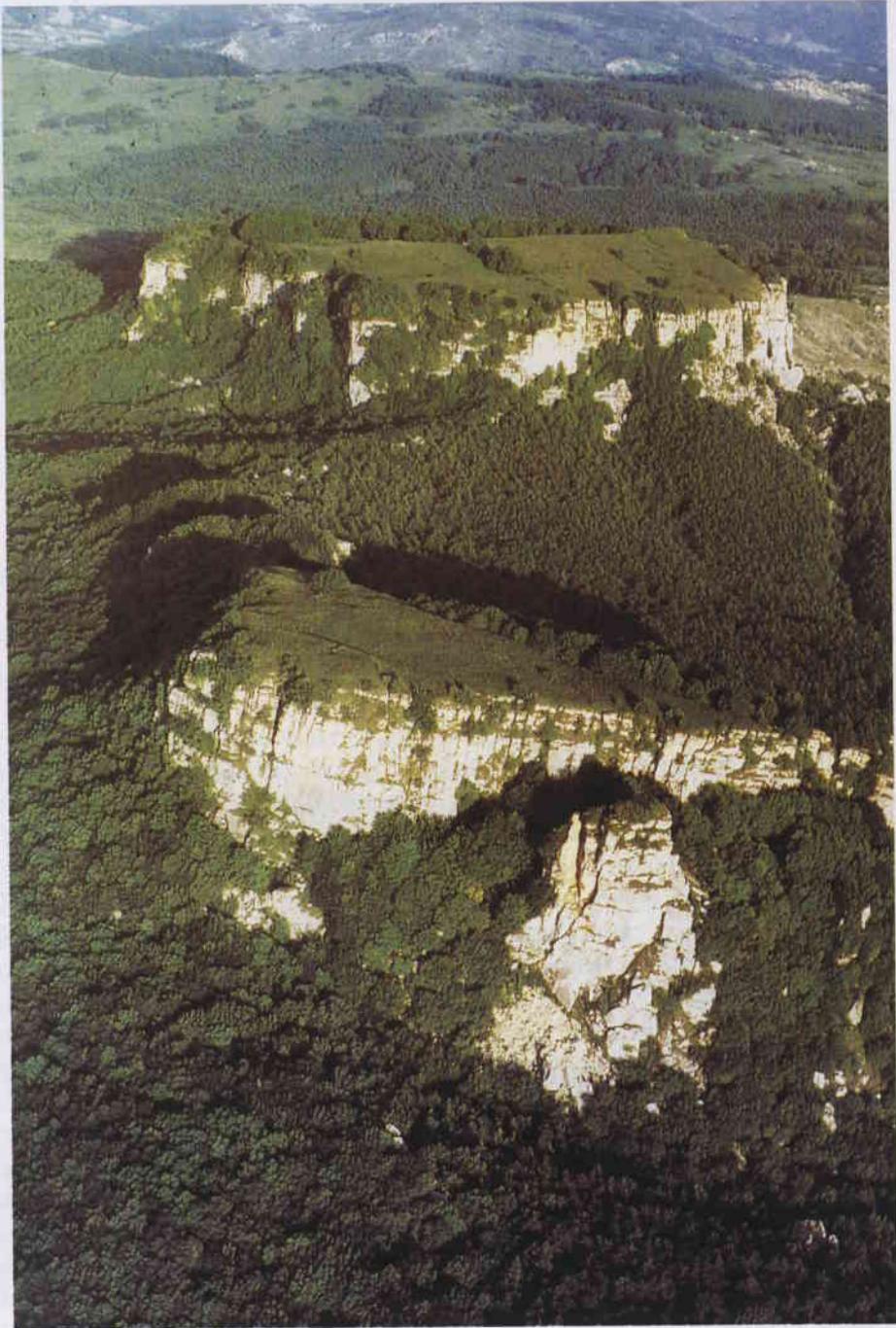


Fig. 1 – Il Simoncello (in primo piano) e il Sasso di Simone in visione aerea (da: CAI Emilia-Romagna, 2003, supplemento. Commissione Regionale per la Tutela dell’Ambiente Montano).



Fig. 2 – Il Sasso di Simone (a destra) e il Simoncello (a sinistra) visti a molta distanza (dalla Val Marecchia, in località Senatello (Foto E. Contarini).



Fig. 3 – Il Sasso di Simone (a destra) e il Simoncello (a sinistra) salendo da Ca' Barbone (Miratoio; Val Marecchia) (Foto E. Contarini).

Essi si elevano fino a oltre 1200 metri s.l.m. e sono visibili, per la loro posizione isolata, a molta distanza (Fig. 2); e non solo dalle vette più alte dell'Appennino tosco-romagnolo e marchigiano ma anche per un lunghissimo tratto della costa adriatica riminese-pesarese, insieme al M. Carpegna (per la genesi di questi "zatteroni" vedi il precedente articolo dedicato al Sasso di S. Zanobi).

Con la legge regionale n. 15 del 1994 la Regione Marche ha istituito il Parco Naturale Regionale del Sasso di Simone e Simoncello. L'area protetta risulta caratterizzata, oltre che dai due grandi blocchi a cima piatta in questione, anche da un'altra peculiarità di eccezionale valore ambientale, senz'altro un valore ben più raro ed importante dei due monoliti stessi. Si tratta di una cerreta di quasi mille ettari, in ottimo stato di conservazione, che fascia a N-NE tutta la base del Simoncello fino alla cantoniera di Carpegna. Per questo tipo di bosco, risulta una delle formazioni più belle, più vaste e più integre non soltanto d'Italia ma d'Europa! Ma di questo si dirà parlando degli itinerari di avvicinamento ai due Sassi.

Secondo alcuni, Simone era un eremita che fece del Sasso la sua dimora; secondo altri era compagno di Leo e Marino, monaci scalpellini dalmati che attorno al IV-V secolo lasciarono il loro paese d'origine per trasferirsi in questi luoghi dando il nome alle tre importanti località del Sasso di Simone, di Rocca di San Leo e di San Marino.

Il Sasso di Simone è una montagna piena di storia: le prime presenze umane certe sono quelle dei monaci benedettini che all'inizio del XII secolo edificarono l'Abbazia di S. Angelo, ma la presenza dell'uomo va rintracciata già nell'età del bronzo, attorno al 1000 a.C., attraverso alcuni interessanti reperti ora conservati nel museo di Sarsina. Sicuramente fu luogo di culti pagani fin dalle epoche più antiche, un'ara naturale sacra alle divinità silvane e delle vette. Probabilmente fu rifugio per le popolazioni durante le incursioni longobarde e bizantine, ma l'asprezza del clima non rese facile uno stabile insediamento dell'uomo sul Sasso.

Nel Medioevo fu luogo di transito per mercanti e punto di ricovero per i pellegrini che dalle vallate adriatiche, risalendo le catene appenniniche, si recavano a Roma. Ma fu essenzialmente la vocazione strategica del sito, a motivare i principali tentativi di "urbanizzazione" del Sasso Simone, dai Benedettini nel XII secolo, ai Malatesta nel XV, ed ai Medici nel XVI. Ai primi si deve la costruzione dell'abbazia dedicata a Sant'Angelo, probabilmente sul luogo di una cappella di epoca longobarda (San Michele Arcangelo-Sant'Angelo era il protettore dei Longobardi), anch'essa, probabilmente, sorta su un luogo di culto più antico, forse pre-cristiano. Il più antico documento conservato, riguardante il primo abate, è datato 1168, di conseguenza la fondazione è precedente a tale data. Il motto benedettino "ora et labora" trovava, sul Sasso e nei territori circostanti, una ricchezza di pascoli e boschi, nonché una vasta possibilità di nuove bonifiche. La presenza dei monaci attirò numerose famiglie che cominciarono a

coltivare i terreni sommitali e quelli circostanti. La popolazione aumentò notevolmente di numero ma venne decimata dalla grande pestilenza del 1348 che costrinse anche i monaci ad abbandonare il Sasso. L'arrivo di inverni particolarmente rigidi e l'apertura di nuove e più comode vie di pellegrinaggio avevano tuttavia iniziato da tempo il progressivo decadimento del sito. Già dal 1279, i monaci dell'Abbazia di Sant'Angelo godevano di una più comoda casa abbaziale nella vicina San Sisto. La definitiva soppressione dell'Abbazia avvenne per opera del papa Pio II che, nel 1462, la aggregò a quella di Santa Maria del Mutino (Monastero di Piandimeleto). Rimase una piccola chiesa dedicata a San Michele Arcangelo, frequentata, con molta probabilità, nei giorni di fiere estive fino al nuovo e ultimo tentativo di ripopolamento messo in atto da Cosimo de' Medici. Del ripopolamento di questo monte infatti si tornò a parlare nella metà del XVI secolo quando il duca Cosimo I, che in quel periodo stava riorganizzando la struttura militare del proprio stato, vi volle costruire una città-fortezza per difendere il suo territorio dal confinante e potente ducato di Montefeltro, ripercorrendo un obiettivo politico e strategico che fu già di Malatesta Novello, signore di Cesena e Sestino. L'idea, quantomeno ambiziosa, era quella di edificare una vera e propria città fortificata la cui funzione era strettamente legata alla sorveglianza del confine tra i feudi legati ai Medici e le località sotto la giurisdizione di Urbino, in una terra assolutamente inospitale, rifugio di lupi e banditi. Il progetto dell'architetto Baldassarre Lanci prevedeva 72 case adibite a civile abitazione, un palazzo di residenza del Capitano, una torre ed una estesa cinta muraria. Il duca de' Medici era già stato al governo di buona parte del Montefeltro negli anni attorno al 1520 e nella politica di riorganizzazione del territorio stimava che la costruzione della città-fortezza fosse un valido baluardo e un punto di partenza per il raggiungimento del mare Adriatico. La costruzione della città, che aveva il Sole come simbolo, iniziò nel 1566 e fu terminata dopo pochi anni. Le cronache dell'epoca ci informano che il Duca si recò più volte in visita sul luogo per controllare l'avanzamento dei lavori, cui era evidentemente molto interessato. Il simbolo del sole secondo la tradizione filosofica del neo-platonismo, è simbolo della luce della ragione e della verità. Il principato mediceo intendeva porsi come l'incarnazione di questi ideali rinascimentali e il Sasso di Simone rientrava in questa prospettiva politica e ideologica al tempo stesso. In quanto fortezza era il luogo della forza materiale, in quanto Capitanato era il luogo della giustizia, con la sua forza morale. La sua fondazione era al tempo stesso un'impresa politica e un'affermazione ideologica. Sulla sommità del Sasso una lapide ci ricorda quando la roccaforte fu inaugurata alla presenza di Cosimo de' Medici, del Vescovo locale e di ben "dodici sacerdoti parati a festa".

Negli anni successivi la città-fortezza del Sole si sviluppò con una particolare disposizione geometrica, come richiedevano i canoni dell'epoca. Essa fu dotata di botteghe artigianali, depositi per grano e viveri, una osteria, varie strutture che servivano per i corpi di guardia, casematte per armi e munizioni. Il blocco cen-



Fig. 4 – Il vistoso giaggiolo susinario (*Iris graminea*) molto diffuso nella grande cerreta tra il Simoncello e il Passo della Cantoniera di Carpegna (Foto E. Contarini).



Fig. 5 – Il sigillo di Salomone maggiore (*Polygonatum multiflorum*) caratteristica liliacea presente nei punti più freschi della cerreto/faggeta a nord del Simoncello (Foto E. Contarini).



Fig. 6 – La dafne spatolata (*Daphne oleoides*) sulle sfasciame di roccia calcarea alla base del Simoncello (Foto E. Contarini).



Fig. 7 – La speronella lacerata (*Delphinium fissum*) nei pascoli aperti sotto ai dirupi sud del Sasso di Simone (Foto E. Contarini).

trale ospitava la residenza del Capitano al comando della città, il tribunale, le stanze per la famiglia dei Medici in visita alla roccaforte, un grande porticato per il mercato settimanale, le prigioni e la cappella per le funzioni religiose.

Ultimati i lavori, nonostante i numerosi sforzi per rendere operativa la fortezza, l'intera impresa si rivelò ben presto fallimentare e decisamente sbagliata dal punto di vista logistico. Non si trovavano Capitani disposti a risiedere presso il Sasso, la popolazione circostante saliva difficilmente al Capitanato perchè l'impervio viaggio l'esponeva agli agguati dei banditi e agli assalti dei lupi, inoltre la fortezza era continuamente battuta da forti venti, "strani" temporali e da condizioni climatiche così avverse da rendere la vita impossibile. Ancora oggi sul Sasso di Simone circolano leggende e strane storie di apparizioni, fantasmi e repentini quanto misteriosi mutamenti del tempo. Terminata nel 1572, la città-fortezza fu infatti abbandonata all'inizio del secolo seguente. Le sfavorevoli condizioni climatiche, così come la difficoltà nel reperire il materiale per completare la costruzione, ed i numerosi ostacoli per armare il fortilizio, finirono per affossare il progetto dei Medici. Nel 1673, cessate ormai anche le motivazioni politiche con la morte di Francesco Maria II Della Rovere e la devoluzione del ducato di Urbino alla Chiesa, il presidio militare venne abbandonato, gli edifici furono demoliti ed i materiali recuperati per costruire in altri luoghi.

Ancora oggi sul pianoro sommitale si trovano tracce dell'impianto urbanistico della fortezza: la strada principale, sulla quale si affacciavano i quartieri costruiti in legno, la cinta muraria e le torrette del corpo di guardia. Resta invece in buono stato di conservazione il sistema idrico delle cisterne sotterranee verso le quali veniva convogliata l'acqua piovana, in parte ancora inesplorate. Si ipotizza l'esistenza di circa sette "camere", con pavimento e volte in cotto: ancora visibile è la bocca di una di queste cisterne, con un ingresso costituito da un arco di mattoni.

Il Sasso di Simone è un posto affascinante. In questo luogo storia e leggenda si intrecciano in una meravigliosa cornice naturale. Il selvaggio aspetto odierno certo non fa supporre che su questo desolato altopiano roccioso un tempo sorgessero una potente abbazia benedettina e successivamente una utopistica fortezza ove si volle far risiedere addirittura il Capitanato di giustizia di una vasta area. Di tutto ciò oggi non resta che qualche sparuto resto pressochè interamente sopraffatto dalle erbe selvatiche.

Le vicende storiche hanno portato a complicate situazioni territoriali, tanto che a tutt'oggi il Sasso di Simone appare amministrativamente come "un'isola" della regione Toscana completamente circondata dal territorio marchigiano. Ma adesso, dopo questo intermezzo storico, andiamo a vedere (scarponi ai piedi!) come raggiungere i nostri due Sassi.

Per effettuare una bella ed interessante escursione, sotto tutti i punti di vista, al Simone e al Simoncello le vie di accesso per chi giunge in automobile dalla Romagna sono due, da percorrere possibilmente nel periodo da fine maggio a fine giugno che è il momento delle grandi fioriture. Il primo itinerario proposto

è portare gli automezzi al Passo della Cantoniera di Carpegna (alt. m 1007 s.l.m.), dove si parcheggiano, e seguire poi il sentiero CAI n. 118 che si snoda in leggera salita nel bosco in direzione dei due Sassi in parola. Che separa questi due ultimi dal succitato passo, dove inizia il percorso a piedi, è quella splendida cerreta di oltre 900 ettari, cui si accennava poc' anzi. Si tratta di una grande formazione fittamente boscata che ricopre la vasta area posta a N-NE del Simoncello (alt. m 1221 s.l.m.). Il grandioso bosco di cerro (*Quercus cerris*) in gran parte adulto è giunto a noi quasi intatto non certo per la sensibilità ambientale dei pubblici amministratori locali e regionali del passato ma perché rigidamente vincolato dal Demanio Militare. Fino all'inizio degli anni Novanta, infatti, era interdetto l'accesso anche a piedi a larga parte dell'area poiché soggetta periodicamente a manovre di addestramento militare.

Ma riprendiamo il nostro sentiero 118 e addentriamoci nella fitta cerreta, lungo antiche carraie forestali che di tanto in tanto si allargano in chiarie o radurette soleggiate. Qui, a giugno, una delle peculiarità floristiche più importanti oltrechè vistose, anche per l'abbondanza degli esemplari presenti, è il bellissimo giaggiolo susinàrio (*Iris graminea*; Fig. 4). In spazi erbosi aperti di appena 30 metri di lunghezza ho personalmente censito fino a 35-40 piante in fioritura! Essendo la zona come altitudine (oltre i mille metri di quota) pienamente inserita nell'orizzonte montano, benchè con caratteri climatici già più tendenti al centritalia e quindi di transizione al clima montano-mediterraneo, i praticelli offrono anche altre vistose fioriture come il giglio martagone (*Lilium martagon*), il fiordaliso di Trionfetti (*Centaurea triunfetti*), il senècio toscano (*Senecio brachychaetus*, del gr. *Senecio gaudinii*), il senècio montano (*Senecio rupestris*). Dove le radure divengono più sassose e sullo sfaticcio roccioso fanno invece la loro piacevole apparizione l'arabèta alpina (*Arabis alpina*), la valeriana trifogliata (*Valeriana tripteris*), il dorònico di Colonna (*Doronicum columnae*) e altre specie meno appariscenti. Anche i margini, più umidi e ombrosi, dei praticelli mostrano le loro peculiarità floristiche. Nell'ecotono bosco-radura cresce la superba erba-limona comune (*Melittis melissophyllum*), la nivea anèmone trifogliata (*Anemone trifolia*), il vaporoso pigamo colombino (*Thalictrum aquilegifolium*), la grande e flessibile càrice maggiore (*Carex pendula*).

Verso i 1100 metri di altitudine si giunge al bosco più fresco e fitto dove nella vegetazione mista del soprassuolo a cerro e faggio si comincia a notare in vasti tratti la dominanza di quest'ultimo. Dove infatti domina il faggio, elemento subatlantico sempre portatore di un dosato microclima fresco-umido nel sottobosco, ecco apparire il caratteristico corteggio floristico della faggeta appenninica centro-settentrionale ma con la presenza più copiosa di qualche elemento montano-mediterraneo come il decorativo agrifoglio (*Ilex aquifolium*). Compagnono così arbusti e alberelli tendenzialmente sciafili come la fusària maggiore (*Euonymus latifolius*), il caprifoglio peloso (*Lonicera xylosteum*), il ràno alpino (*Rhamnus alpinus*). Tra le entità erbacee non mancano quelle inconfondibili specie sottoboschive che tracciano un filo conduttore nelle faggete di tutto l'Appennino cen-

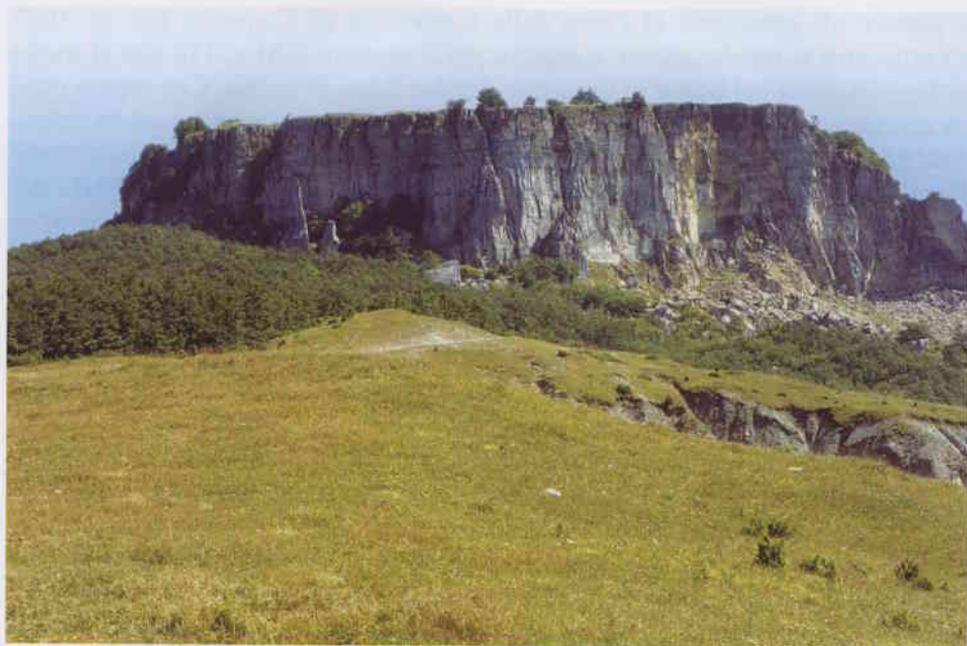


Fig. 8 – La maestosa mole del Sasso di Simone che si presenta davanti, quasi come un mitico gigante, a sbarrare il passo a chi sale da Ca' Barbone (Val Marecchia) (Foto E. Contarini).



Fig. 9 – La massa, più frastagliata rispetto al Sasso di Simone, del Simoncello come si presenta a chi sale da Ca' Barbone (Val Marecchia) (Foto E. Contarini).



Fig. 10 – Prati sommitali fioriti, a fine giugno, del Sasso di Simone, con la grande croce al centro dell'area (Foto E. Contarini).



Fig. 11 – Il Sasso di Simone visto dalla cima del Simoncello. Sul versante settentrionale anch'esso appare ammantato alla base di fitta vegetazione (Foto E. Contarini).

tro-settentrionale: dall'aglio orsino dalle amplissime foglie (*Allium ursinum*) al pendulo sigillo di Salomone maggiore (*Polygonatum multiflorum*, fig. 5), dal localmente raro mughetto selvatico (*Convallaria majalis*) alla diffusa sassifraga a foglie rotonde (*Saxifraga rotundifolia*), dall'ortica mora dalle zolfine fioriture (*Lamium galeobdolon*) all'attraente stellina odorosa (*Asperula odorata* = *Galium odoratum*), dal bàccaro comune (*Asarum europaeum*) alle varie specie memorali di billeri, o dentàrie (*Cardamine* = *Dentaria*: *bulbifera*, *heptaphylla*, *kitaibelii*, *pentaphyllos*, ecc.).

Ma cammina e cammina, come si raccontava nelle vecchie favole ormai dimenticate, dopo circa un'ora e mezzo di passo lento ed osservatore "da naturalisti", ad un tratto, distraendo lo sguardo dal suolo e dalla sua magnetizzante carrellata floristica, attraverso i festoni di rosa canina in una raduretta improvvisamente appare, non senza emozione, il massiccio piatto del Simoncello, il più orientale dei due Sassi. Oh, finalmente! Ma non bisogna, però, dimenticare la vasta gamma di "cose belle" che l'attraversamento della vasta cerreta ci ha donato... Valeva quindi ben la pena di percorrerla, con le gambe e con il cuore.

Si giunge così sotto alle alte pareti dirupate, settentrionali, del primo Sasso, dove naturalmente non v'è modo di salire se non con tecniche strettamente alpinistiche. Soltanto i gheppi, con i loro acuti stridii, vanno e vengono con eleganti voli sulle nude rocce. Abituati ormai a guardarci intorno, ancora una volta appare interessante osservare la flora dei piccoli cespugli e delle piante erbacee che crescono sullo sfasciume calcareo alla base delle alte pareti. Qui ritroviamo alcune specie già viste, come il ràno alpino, e altre nuove come la dàfne spatolata (*Daphne oleoides*, fig. 6), il pungente crespino (*Berberis vulgaris*), il ribes delle Alpi (*Ribes alpinus*), il grande cardo personàta (*Carduus personata*). A questo punto, considerato che la via più pratica e agevole per salire in vetta al Simoncello appare quella di guadagnare prima la sommità del Sasso di Simone, si procede in direzione S-O costeggiando i dirupi anzidetti del primo monolite. Strada facendo, l'occhio un po' esercitato scorre sulle fioriture praticole e dell'ecotono macchia-pascolo annotando alcune belle orchidacee spontanee. Ad esempio, comune appare l'orchide macchiata (*Dactylorhiza* gr. *maculata* = *Orchis maculata*), la platàntera comune (*Platanthera bifolia*), la cefalàntera maggiore (*Cephalanthera longifolia*) e la cefalàntera rossa (*Cephalanthera rubra*), l'esilissimo celoglòsso verde (*Coeloglossum viride*) e altre fioriture erbacee appartenenti a famiglie varie come le belle distese rosa di fior di cùculo (*Lychnis flos-cuculi*), di antillide (*Anthyllis vulneraria*), del prostrato astràgalo falsa-liquirizia (*Astragalus glycyphyllos*), dell'elegante verònica-camèdrio (*Veronica chamaedrys*) e di grandi ombrellifere di varie specie tra cui il panàce (*Heracleum sphondylium*).

Ma qui, ormai sotto le pareti dell'altro Sasso, quello di Simone, l'itinerario primo fin qui seguito si incrocia col secondo, che stiamo per andare a descrivere. La salita alla sommità dei due Sassi si presenta, perciò, una volta soltanto, concludendo qui il primo itinerario di avvicinamento.

La seconda escursione possibile verso i Sassi di Simone e Simoncello è quella accessibile dalla Val del Marecchia, il largo e ghiaioso fiume che dai poetici Monti della Luna e convalli attigue scende presso Rimini per sciogliersi nel Mare Adriatico. Risalendo questa larga vallata del riminese, oppure per comodità di chi scende a sud lungo la via Emilia, deviando a destra a Sant'Arcangelo di Romagna per la valle del torrente Uso (ossia verso Torriana) fino a congiungersi con la stessa valle del Marecchia, si raggiunge Pennabilli e ancora si va oltre per una decina di chilometri sulla strada principale di fondovalle fino alla località Ca' Raffaello. Si svolta, a questo punto, a sinistra per Miratoio/Ca' Romano. Giunti a Miratoio, si prosegue ancora per alcuni chilometri lungo questa strada secondaria fino all'indicazione, sulla sinistra, "Sasso di Simone". Ma ancora prosegue l'avvicinamento con gli automezzi per qualche altro chilometro finché la stradiciola finisce nel cortile di un contadino. Siamo così arrivati a Ca' Barbone, dove si abbandonano le automobili e a piedi si affronta un primo dosso spoglio a pascolo, su aride Argille Scagliose, oltre il quale in breve tempo (30-40 minuti) appare la potente sagoma stagliata contro il cielo del Sasso Simone (alt. m 1212 s.l.m.). Poco dopo, alla sua sinistra, appare anche la massa erta del già visto Simoncello (Fig. 3). E da qui si prosegue, a differenza dell'altro itinerario quasi sempre immerso nel bosco, su dolci pendii soleggiati, a saliscendi di pascoli e prati aridi, spogli canaloni marnosi, cosparsi di xerobrometi effimeri che si bruciano al sole della prima estate. Suggestendo anche in questo caso, come per il precedente itinerario, di effettuare l'escursione nel mese di giugno (il più adatto e ricco di "cose da vedere"), una delle novità floristiche su questo versante appare la diffusa presenza nei pascoli della bellissima speronella lacerata (*Delphinium fissum*, fig. 7) una ranunculacea alta fino a quasi un metro con un "spiga" di fiori azzurri di grande suggestione visiva. Insieme, di portamento più modesto ma certo non meno bello, ecco apparire anche le graziose macchie rosa-pallido del garofano di bosco (*Dianthus monspessulanus*), del raponzolo (*Campanula rapunculus*), del fiordaliso vedovino (*Centaurea gr. scabiosa*), del delicatissimo lino malvino (*Linum viscosum*). Inoltre, nell'ambito dei prati caldo-aridi si possono incontrare anche altre erbacee fiorite generalmente più rare e localizzate come la canapicchia (*Gnaphalium sylvaticum*), l'aglio delle biscie (*Allium sphaerocephalon*), la silene verdiccia (*Silene otites*), il sigillo di Salomone verticillato (*Polygonatum verticillatum*). E sui terreni più umidi, presso pozze stagionali, l'erba di S. Giovanni alata (*Hypericum tetrapterum*) e la beccabunga (*Veronica beccabunga*). Ma intanto il Sasso di Simone appare, maestoso, davanti a noi (Fig. 8), con alla sua sinistra, immerso nella grande cerreta, il Simoncello (Fig. 9).

Giunti così, fra un'osservazione e l'altra, alla base del Sasso di Simone, si riallaccia il punto del primo itinerario qui interrotto e davanti a noi si snoda la ripida e stretta mulattiera che porta alla sommità, quello che doveva poi essere l'accesso ufficiale alla citata Città del Sole di storica memoria. Il selciato, ormai consunto e malridotto, di antica pietra calcarea locale fa pensare a quel passato



Fig. 12 – La grande cerreta che si stende tra il Passo della Cantoniera (Carpegna) e il Simoncello, vista dalla vetta di quest'ultimo. Sul fondo il M. Carpegna (Foto E. Contarini).

(eroico?) in cui verosimilmente l'intera popolazione locale fu coinvolta come manodopera per questo faraonico progetto. La salita si fa sempre più erta e il camminamento stretto finché si giunge alla vetta, piatta, erbosa, con pochi ciuffi di alberi qua e là (àcero di monte, fràssino maggiore, faggio). Ci accoglie il color rosa-tenero dei fiori della malva moscata (*Malva moschata*), il blu intenso della gracile campanula di Scheuchzer (*Campanula scheuchzeri*), il profumo dell'aglio selvatico incautamente calpestato (*Allium* specie plurime) che si fonde con l'odore forte di liquerizia dell'elicriso italico (*Helichrysum italicum*) che cresce copioso sui sassi calcarei infuocati dal sole. Se l'occhio corre un attimo sull'orologio, giusto un attimo per averne la conferma, si nota che per salire quassù sono servite un paio di ore. Poi lo sguardo si apre sul paesaggio meraviglioso che tuttintorno, a 360°, si spalanca al di sotto del grande scalino che separa il pianoro di vetta dal sottostante territorio. Questo grande salto, che quasi incute timore, i pascoli ondulati sotto, il vento che scompiglia i capelli, lo sguardo che si perde lontano tra i grigi contrafforti dei vari piani dell'Appennino, ancora una volta possono far ritornare alla mente il passato: chissà come doveva essere l'aspetto di questo luogo a quei tempi, nel lontano 1500...

Il ritorno alla realtà può essere portato da una bella farfalla che passa leggera, con un volo a battito d'ali quasi un po' tremolante, biancastra chiazzata di nero. Ma non è una delle solite pièridi, le cosiddette cavolaie; è invece un papilionide, il parnassio minore (*Parnassius mnemosyne*). Si tratta di farfalle (3 specie in Italia) considerate "relitti glaciali" poiché ebbero grande diffusione nei periodi freddi. Spinte a sud dalle glaciazioni pleistoceniche, ora ne restano isolate popolazioni nei luoghi più elevati e freschi dell'Appennino. Ma possono passare volando veloci anche le pièridi del biancospino (*Aporia crataegi*). Altre farfalle diurne sono frequenti presso la grande croce (Fig. 10), specialmente della famiglia licènididi... Chissà chi sono! Chi ha voglia di rincorrerle e chiedere loro cognome e nome del binomio linneano? No, un'altra volta. Per ora è meglio osservare ancora un po' il paesaggio, meraviglioso. Eppoi, a dir la verità, se si è guardato verso terra per tutto il percorso, alla ricerca di pianticelle "strane", può essere il momento di osservare ancora più intensamente questo vasto orizzonte, tra Romagna e Marche, compreso il bel Monte Fumaiolo che sta lì, proprio di fronte. Forse, anzi senz'altro, anche lui un giorno o l'altro meriterà un'escursione naturalistica!

Intanto che siamo in zona, come d'altra parte era poi già nei progetti, merita di attraversare diagonalmente il grande prato di vetta del Simone e, dirigendosi verso nord, scendere alla sella boscosa che unisce i due Sassi e di qui risalire dall'altra parte per guadagnare anche la cima del Simoncello. Prima di salire su quest'ultimo è bene fare attenzione all'ultimo pezzo del percorso poiché, anche se si tratta di poche decine di metri, è un sentierino che si snoda, tra roccette spoglie al di sopra del bosco, con alcuni punti un po' impervi. Dopodiché, eccoci arrivati pure sulla seconda sommità, anch'essa caratteristicamente piatta. Come per il Simone, anche qui lo sguardo spazia su lontani orizzonti, dove verso oriente si vede il Mare Adriatico e il resto sono montagne e montagne ondulate a perdita d'occhio. E vicino a noi, naturalmente, abbiamo in primo piano il bel Sasso di Simone visto dal quadrante settentrionale, a nord anch'esso ammantato alla base dal fitto bosco (Fig. 11). La novità del posto è che da qui si può godere della visione completa della grande cerreta di cui s'è detto, dall'alto, bellissima, come un tappeto ininterrotto fino al Passo della Cantoniera, sotto al Monte Carpegna (Fig. 12). La vegetazione è pressochè simile all'altro Sasso e anche i lepidotteri in volo sono gli stessi. Qualcos'altro di nuovo, però, può apparire: alcuni coleotteri non possono non attrarre l'attenzione di qualche entomologo che capita quasi. Su fiori vari si incontrano adulti di alcuni cerambicidi che bottinano al sole, felici di esistere, si direbbe a vederli. La specie più interessante, sulle ombrellifere, è il pligionòto floricolo (*Pligionotus floralis* = *Echinocerus floralis*), dall'aspetto e dai colori vespiformi. Anche lo gnòrimo verde (*Gnorimus nobilis*) non è raro sulle fioriture, insieme a piccoli altri coleotteri di svariate famiglie. Ma prima di scendere a valle, è d'obbligo un'ultima occhiata, sempre a 360°; dopodiché autoconvincendosi che si è ormai "sazi" di tante cose belle vedute in poche ore, si rimetterà lo zaino in spalla. Ma lo sguardo insiste sui lontani oriz-

zonti, affinché questi rimangano impressi nella mente. Poi, la decisione, senza più incertezze, di intraprendere la via del ritorno agli automezzi, magari un po' stanchi ma con il cuore pieno di un "piacere totale" che ha fatto dimenticare per un giorno il resto del mondo.

Indirizzo dell'autore:

Ettore Contarini
via Ramenghi, 12
I-48012 Bagnacavallo (RA)